

IL SUO LAVORO
IL NOSTRO **PRESENTE**
I SUOI SOGNI
IL NOSTRO **FUTURO**

MEMORIA: STRUMENTO PER PROMUOVERE LA CULTURA DELLA LEGALITÀ

Modulo didattico di educazione alla legalità rivolto alle scuole superiori

Anno scolastico 2011/2012



Fondazione
Giovanni e Francesca
FALCONE

INTRODUZIONE

In anni di attività abbiamo ricevuto migliaia di telefonate da parte delle scuole che chiedevano indicazioni su materiali da utilizzare con gli studenti per la realizzazione di percorsi di educazione alla legalità. A fronte di tali richieste abbiamo sempre indicato numerosissime e pregevoli pubblicazioni esistenti sul mercato, consci del fatto che per i giovani che si avvicinavano per la prima volta a queste tematiche mancava una sintesi, se pur non esaustiva, che potesse però dare un quadro d'insieme delle tematiche connesse alla lotta alla mafia e allo sviluppo dei movimenti antimafia ed antiracket. Da qui l'idea di produrre un modulo didattico di facile lettura che aprisse la curiosità degli studenti ai tantissimi approfondimenti possibili.

Il modulo si apre con un questionario che serve a riflettere con gli studenti delle conoscenze esistenti sull'argomento, potrebbe essere anche un modo per discutere sulle risposte "sbagliate" e per capirne le ragioni.

Il primo capitolo è dedicato alla biografia di Giovanni Falcone che, se pur sintetica, dà un ampio quadro ed importanti riferimenti storici su un decennio di lotta alla mafia. Nel secondo capitolo si descrive Cosa Nostra, si tratteggiano le altre mafie e si individuano gli organi istituzionali di lotta alla mafia sia nazionale che internazionale. Inoltre, si racconta della reazione della società civile nella nostra storia recente e l'utilizzo dei beni confiscati. L'ultimo capitolo è dedicato alla riflessione sull'educazione alla legalità a scuola e sull'impegno attivo di ogni studente per una cittadinanza consapevole.

Il modulo si chiude con un altro questionario per verificare insieme le competenze acquisite. Come per tutti i progetti della Fondazione ritengo la creazione di questo modulo didattico, non un punto di arrivo ma di partenza, un modulo aperto a tutte le scuole italiane con l'unico obiettivo di creare strumenti di divulgazione sempre più mirati agli studenti.

Il mio ringraziamento a Luisa Di Fresco, Melania Federico, Patrizia Mannino e Maria Serio per il contributo dato a questo lavoro ed ai docenti delle scuole superiori del territorio nazionale che si sono prestati per la sperimentazione. Infine, il mio ringraziamento a Loredana Introini responsabile del progetto ed Alida Federico che dalla Fondazione hanno coordinato ogni fase. Sempre con voi, nella speranza del cambiamento vi auguro buon lavoro.

Maria Falcone

QUESTIONARIO INIZIALE

Scuola:

Nome:

Cognome:

Età:

Hai mai sentito parlare di mafia?

- ☐ Sì
- ☐ No

Che cos'è la mafia?

- ☐ È un'organizzazione che aiuta a trovare lavoro, sostenendo i più deboli
- ☐ È un'organizzazione criminale che esercita un controllo sia su attività economiche legali, come gli appalti edilizi, che su quelle illecite, come il traffico degli stupefacenti
- ☐ È un'organizzazione che si avvale delle connivenze politico-istituzionali

Quali caratteristiche ha un mafioso?

- ☐ È un politico potente
- ☐ È una persona che aiuta
- ☐ È un membro di una organizzazione criminale

Chi è un collaboratore di giustizia?

- ☐ Un bugiardo
- ☐ Un imputato di reati di terrorismo o appartenente alla criminalità organizzata che collabora con la giustizia, favorendo l'accertamento dei fatti e la condanna dei colpevoli
- ☐ Una persona che dice sempre la verità

Chi sono Giovanni Falcone e Paolo Borsellino?

- ☐ Due mafiosi
- ☐ Due giudici che sono stati assassinati dalla mafia
- ☐ Due pentiti di mafia

Che cos'è lo Stato?

- ☐ È un'entità giuridica e politica che è frutto dell'organizzazione della vita collettiva di un gruppo sociale nell'ambito di un territorio, sul quale essa esercita la sua sovranità
- ☐ È un modo di essere
- ☐ È un'organizzazione politica

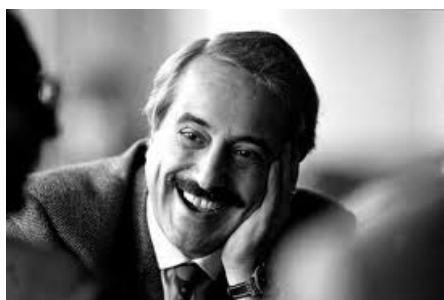
La mafia è un fenomeno:

- ☐ Siciliano
- ☐ Italiano
- ☐ Internazionale

Quali significati attribuiresti al termine legalità?

- ☐ È fare i propri interessi
- ☐ È il rispetto degli altri, delle regole e delle leggi
- ☐ È rispettare alcune regole e altre no

1. IL PERCORSO UMANO E PROFESSIONALE DI UN UOMO: GIOVANNI FALCONE



Giovanni Falcone è nato a Palermo il 18 maggio 1939, da Arturo, direttore del Laboratorio chimico provinciale, e da Luisa Bentivegna. L'infanzia di Giovanni Falcone fu uguale a quella dei bambini del suo ambiente, scuola, azione cattolica, qualche divertimento, un film o una partita a ping pong. Elementari a cinque anni. Iscrizione al Convitto nazionale, maestra Cotroneo. Era irrequieto Giovanni Falcone, non riusciva a stare seduto per tutte le cinque ore di lezione. Se ne accorgeva la stessa insegnante che, con la scusa di chiamarlo alla lavagna, lo faceva muovere. Così lo definiva: "era bravo, rapido e sintetico".

In questo clima, forse eccessivamente austero per un bambino, si formò il carattere di Giovanni Falcone. Chi lo ha conosciuto da grande, non può certamente stupirsi dell'uomo che si è trovato di fronte: cocciuto, riservato fino alla reticenza, timido fino all'aggressività, ma affascinato dall'umanità. Nei discorsi familiari si parlava spesso di due eroi morti durante la grande guerra: uno era il fratello della mamma e l'altro era il fratello del papà. Il primo si chiamava Salvatore Bentivegna, ed era stato bersagliere, a diciotto anni era caduto sul Carso, dove era andato volontario e la madre ne celebrava continuamente la memoria. Il secondo era capitano di aviazione e moriva a ventiquattro anni perché il suo aereo era stato abbattuto durante un combattimento.

Il senso della "vita eroica" glielo contagia dunque la madre, mentre il maniacale attaccamento al dovere gli viene trasmesso dal padre. Cominciò con l'ingresso al liceo classico "era il 1954" il primo vero cambiamento di Giovanni Falcone. Scoprì presto l'interesse per altre concezioni della vita, imparò a sfuggire ai dogmi ed a coltivare il dubbio. Una metamorfosi sicuramente provocata dall'influenza di Franco Salvo, professore di storia e filosofia al liceo Umberto I. Un insegnante inconsueto per quei tempi. Così Falcone scoprì il materialismo storico, il marxismo, si appassionò allo studio critico della storia. Guardò con altri occhi alle dinamiche sociali.

La scelta della strada da percorrere dopo la licenza liceale, conseguita col massimo dei voti e l'esonero dalle tasse, rappresentò un momento importante per il giovane Falcone. Che fare all'Università? Giovanni tentennava tra la passione per la medicina e l'ingegneria. Erano strade lunghe e dispendiose ed il ragazzo, invece, non vedeva l'ora di rendersi indipendente. Aveva fretta di diventare autonomo e "camminare con le proprie gambe". Improvvisamente la decisione: l'Accademia navale, che avrebbe potuto garantirgli una duplice scelta, l'ingegneria o la carriera militare. Questo il ricordo che, tanti anni dopo, avrebbe affidato a tre cronisti: "Dopo il liceo, entrai all'Accademia navale. Volevo laurearmi in ingegneria ma venni spedito allo Stato Maggiore perché, si sosteneva, avevo attitudini al comando. Mio padre non ostacolò questa scelta, ma aveva previsto tutto. Mi iscrisse d'ufficio a legge. Lo seppi al momento del congedo". A convincerlo che la vita militare non faceva per lui fu l'imposizione di una obbedienza cieca e acritica, che per lui abituato al dialogo era insopportabile. Così Giovanni Falcone approdò a Legge, gli piacque e la studiò con impegno. Quando entrò in facoltà, Giovanni sapeva già che la sua strada sarebbe stata la magistratura. Scartò l'ipotesi della carriera notarile: troppo lunga ed incerta, dal momento che in quel campo la raccomandazione o addirittura l'appartenenza di casta erano attributi quasi indispensabili. Volle fare il giudice.

Quello è anche il periodo dello sport. Una passione che Giovanni Falcone si porterà dietro per sempre, anche durante gli anni della "vita blindata". Atletica, ginnastica, canottaggio e nuoto. La piscina comunale di Palermo l'ebbe assiduo frequentatore fino a metà degli anni '80, si allenò fino a quando la sua condizione di super scortato glielo permise. Poi rinunciò, come a tante altre cose. Fu ad una festa, nel 1962, che conobbe Rita. Aveva cinque anni meno di lui. Se ne innamorò subito: un colpo di fulmine. Due anni dopo, mentre Giovanni sosteneva il concorso per entrare in magistratura, i due decisero di sposarsi. Nel 1965 ottenne il primo incarico a Lentini dove si fermerà soltanto due anni e nel 1967 sarà trasferito d'ufficio a Trapani. Comincia così la vera storia professionale di Giovanni Falcone, matura in quella città la sua cultura giudiziaria e politica. Il vero impatto con Cosa nostra, quella autentica, antica, feroce e insinuante, Giovanni Falcone l'ebbe all'epoca del processo contro le cosche del trapanese, raro esempio di attività di contrasto alla mafia maturato in un Palazzo di Giustizia che, nel corso degli anni, si è distinto per colpevole immobilismo. Leader di quel gruppo di criminali alla sbarra era don Mariano Licari. Un'esperienza indimenticabile per il giovane magistrato, allora sostituto procuratore. Quella battaglia servì a fargli capire quanto dura sarebbe stata la strada per una "buona giustizia", lo illuminò su quelli che potevano essere i condizionamenti ambientali nei procedimenti penali contro la mafia. Gli aprì nuovi orizzonti anche sugli strumenti che si potevano utilizzare nella battaglia coi "padrini". A Trapani Giovanni Falcone si trovò anche a rischiare per la prima volta la vita. Avvenne durante un colloquio come giudice di sorveglianza, nell'isola di Favignana. Fu

un terrorista, che si chiamava Oliva e apparteneva ai Nuclei armati proletari, a tenerlo per parecchie ore sotto la minaccia di un coltello. Chiedeva di essere trasferito e voleva che un suo messaggio fosse letto alla radio. L'avvocato Salvatore Ciaravino fu chiamato per cercare di calmare il detenuto e descrive così quei momenti che sono solo un piccolo assaggio di ciò che sarebbe avvenuto negli anni successivi, una volta divenuto "simbolo" della lotta alla mafia. Così Ciaravino ci racconta quei tragici momenti: "Il terrorista era davvero brutto, il suo aspetto era reso più truce da un tatuaggio enorme sul collo, che proseguiva sin sulla faccia, realizzato con migliaia di puntini verdi. Sembrava il protagonista di un film dell'orrore. Sbraitava, gridava e si agitava. La trattativa non fu difficile. Mentre tenevo impegnato Oliva, gli altri si davano da fare per cercare qualche radio che fosse disponibile a leggere il comunicato. Di coinvolgere la Rai, neppure a parlarne. Fu trovata una radio privata che lesse il messaggio e finalmente l'Oliva mi consegnò il coltello, solo e comunque dopo che arrivò il trasferimento".

Alla fine del 1978 si può considerare concluso il periodo trapanese. Giovanni Falcone si era infatti convinto a chiedere il trasferimento a Palermo alla sezione fallimentare. Era quello forse l'estremo tentativo di salvare un matrimonio che non stava più in piedi; ma dopo pochi mesi, nell'estate del 1979, il matrimonio con Rita fallisce definitivamente. Cambia, quindi, completamente la vita del magistrato che cominciava anche a sentirsi stretto nell'ambito della giustizia civile.

Era un momento molto grave per la città di Palermo, nel settembre del 1979 è stato ucciso il giudice Cesare Terranova ed il giudice Rocco Chinnici era stato mandato a dirigere l'Ufficio Istruzione. Chinnici da tempo faceva la corte a Giovanni Falcone e finalmente riesce a convincerlo. Da quel momento inizia per il magistrato l'avventura giudiziaria più importante della sua vita sia dal punto di vista professionale che umano. Il primo processo che Chinnici gli affida è quello di Rosario Spatola, notissimo costruttore edile palermitano conosciuto, almeno fino alla data dell'inizio delle indagini, come una sorte di benefattore. Appena Falcone comincia a leggere le carte si rende subito conto di trovarsi davanti ad un'indagine molto difficile, un'inchiesta che portava alla mafia americana.

La mafia di Sindona, del più potente gruppo criminale dell'epoca, arrivato ormai a governare il commercio mondiale della droga e, attraverso le banche, il reinvestimento in attività lecite degli enormi capitali, opportunamente "lavati". Falcone aprì quel libro e non dovette faticare molto per ritrovarsi con le mani nella melma. Un pozzo nero che conteneva di tutto, compresi i primi morti. Il processo di Sindona, per dirlo con l'avvocato Milio, era un cancro che affondava le radici nella mafia palermitana e allungava le metastasi fino agli Stati Uniti, passando per quell'altra palude che era il mondo politico-finanziario dentro cui si muoveva Michele Sindona. Una trappola mortale che, a Palermo, aveva già catturato il vice questore Boris Giuliano, il capitano dei

carabinieri Emanuele Basile, oltre naturalmente ad una serie di personaggi interni al mondo affaristico- mafioso.

Avrebbe retto il "palazzo" ai contraccolpi di un'inchiesta che se portata avanti bene poteva capovolgere quella che era stata, fino a quel momento, la logica di una prassi giudiziaria immobile e, nel migliore dei casi, distratta? Falcone capisce subito che per incastrare Spatola e compagni è necessario una ricerca accurata delle prove, per far sì che il processo non si concluda come tutti i processi di mafia con l'assoluzione per insufficienza di prove. Le sue indagini si indirizzarono soprattutto nel campo patrimoniale, riuscendo anche a superare il segreto bancario che sino ad allora era stato un ostacolo quasi insormontabile. Nessuno si era mai spinto sino a tanto e le reazioni sia a livello del palazzo sia a livello della società civile erano molto pesanti. Non sfugge a nessuno che, in un simile ambiente, magistrati come Falcone o Chinnici o Costa in quel periodo costituissero delle eccezioni, vere e proprie anomalie. Si era mai visto prima un giudice istruttore girare il mondo appresso ad una traccia? Disturbare banche e finanziarie per ricostruire i movimenti di capitali sospetti? Ma Falcone era un magistrato di altra pasta. Il suo metodo apparve immediatamente "pericoloso". Tanto che, avendo da poco iniziato le indagini sul clan mafioso degli Spatola-Inzerillo, fu deciso di assegnargli la scorta. Su quell'inchiesta, sugli intrecci "sindoniani", aveva lasciato la pelle Boris Giuliano. Poi il capitano Basile e, infine il procuratore Costa. Era il 1980. Da quel momento la sua vita cambiò. Eppure era un momento particolare, per la vita privata del giudice. Falcone aveva già conosciuto Francesca Morvillo, magistrato alla Procura dei minorenni, figlia e sorella di magistrati. Anche Francesca non aveva avuto una vita matrimoniale felice. I due si erano visti in casa di amici, si erano piaciuti, avevano preso a frequentarsi. Stavano bene insieme tanto che Giovanni, superando la naturale ritrosia che prende gli uomini dopo qualche delusione sentimentale, l'aveva fatta conoscere alla madre e alle sorelle. La vita blindata, dunque, irrompe proprio nel momento meno opportuno: non è lo stress, non è l'esistenza convulsa vissuta a fianco di gente armata la medicina ideale per riconquistare la serenità personale e il gusto per gli affetti. E invece Giovanni e Francesca legano. Merito di lei, soprattutto della sua dolcezza.

L'inizio della vita blindata di Giovanni Falcone, quindi, piombò all'improvviso sul suo nuovo rapporto sentimentale. Ma Francesca non glielo farà mai pesare. Faceva paura, in quegli anni, la macchina da guerra che si muoveva attorno a Falcone. Quattro auto di scorta, gli agenti con giubbotti antiproiettili e le mitragliette, le sirene e i lampeggiatori, le "sgommate" sulle corsie preferenziali. E l'elicottero, assordante, quasi poggiato sui tetti dei palazzi di via Notarbartolo, avanscoperta di un piccolo esercito agguerrito. Falcone in ascensore con tre agenti, mentre altri due salivano a piedi e lo precedevano al piano. Se si andava a trovarlo, ci si doveva sottoporre a controlli accuratissimi. I palermitani guardavano attoniti alla nascita di quel "fenomeno". La

città malignava, le invidie prendevano corpo, i commenti acidi cominciavano ad essere lo sport preferito dei garantisti dell'ultima ora. No, non era amore quello di Palermo per Falcone. Al punto che, quasi vergognandosi per "tanto fastidio arrecato alla comunità", il giudice non poté fare a meno di ridimensionare ulteriormente i suoi spazi di libertà. Rinunciò al mare. Addio Mondello. Il nuoto era rimasto praticamente l'unica "trasgressione" alle regole di vita blindata. Scelse di ripiegare sulla piscina comunale, con difficoltà perché doveva avere cura di andare in ore non di punta. E allora si presentava praticamente all'alba o a sera tardissima.

Se la città sbuffava insofferente, il "palazzo" non se ne stava con le mani in mano. C'era chi cominciava a tessere pazientemente la tela che avrebbe avvolto pian piano il "giudice sceriffo". Falcone sapeva, percepiva l'ostilità dei colleghi, dei superiori. Non si illudeva sulle difficoltà che avrebbe ancora incontrato in quel "palazzo". Anche -anzi soprattutto- dopo aver dato dimostrazione di saperci fare: il processo Spatola, malgrado la complessità e le dimensioni dell'inchiesta, era andato in porto, le condanne erano state esemplari. Falcone si avviava a divenire un personaggio notissimo, ma rispettato più fuori dalla Sicilia che dentro casa sua. Gli americani già lo amavano, il procuratore distrettuale di New York, Rudolf Giuliani, ce lo invidiava. Eppure. Eppure nel "palazzo" si sussurravano tante cose. "È comunista", "ma chi si crede di essere?", "vuole arrestare tutta l'umanità".

Menti strategiche mimetizzate dentro l'aberrante logica correntizia della magistratura, ma in realtà oppositori di una cultura giuridica nuova e ritenuta "pericolosa" in un "palazzo" dalle tradizioni tanto diverse. Sarà Palermo la base operativa del progetto di estinzione dell'"anomalia Falcone". Magistrati vecchi e giovani, negli anni, si sono prodigati in questa impresa: come ignorare le trame machiavelliche, di Beniamino Tessitore, la retorica di Vincenzo Geraci, l'ostilità di giudici come Giuseppe Prinzivalli, le banalizzazioni garantiste di Vincenzo Vitale? E come dimenticare i primi tentativi di metterlo fuori gioco? Servì persino uno degli appunti trovati nel diario di Rocco Chinnici. Il Consigliere istruttore era saltato in aria il 29 luglio del 1983. La polizia scoprì, scritta su un'agenda, la cronaca giornaliera della sua vita nel "palazzo": uno sconvolgente spaccato di quel clima, coi sospetti, le rivalità e anche i "cattivi pensieri".

Il sospettoso Chinnici non aveva risparmiato neppure Giovanni Falcone. Annotò una cosa che gli era sembrata "strana": una scarcerazione non concordata con lui. "Perché?", si chiedeva il consigliere istruttore. Un episodio di poco conto che, tuttavia, non evitò a Falcone l'audizione davanti al CSM. Il giudice pianse di rabbia. Si commosse spiegando in che modo quell'episodio fosse stato chiarito già da tempo, in un incontro che aveva visto i due amici parlare come "tra padre e figlio". Il Consiglio superiore, infatti, archiviò tutto con una "sentenza" che elogiava il suo comportamento e il suo operato.

L'autobomba che massacrò Chinnici, la scorta e il portinaio di via Pipitone Federico, divenne

anche il detonatore per un'esplosione di sdegno generale. Erano già stati uccisi il colonnello Russo, Boris Giuliano, il capitano Basile, Mario Francese, Pio La Torre, il presidente della Regione Pier Santi Mattarella, il procuratore Costa, Cesare Terranova, l'agente Calogero Zucchetto, il Professore Paolo Giaccone, e, come estrema sfida, la mafia aveva massacrato Carlo Alberto Dalla Chiesa, la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente Domenico Russo. Le immagini di 'Palermo come Beirut', il palazzo di Chinnici ridotta a una gruviere, fecero il giro del mondo. La città ebbe un sussulto e quasi automaticamente indicò in Falcone l'uomo a cui affidare tutte le ansie, le speranze di riscatto. A chi se non a lui, che aveva già rotto gli argini posti a protezione della collaudata strategia della "pacifica convivenza" tra stato e antistato? Così il giudice divenne un simbolo.

L'"anomalia", quindi, per un imperscrutabile capriccio del destino, da un lato continuava a essere appena "tollerata" dai palazzi del potere, dall'altro conquistava un posto di primo piano nella coscienza e nell'immaginario collettivo. È il periodo delle indagini che porteranno al maxi-processo, una stagione esaltante e pagata a caro prezzo. A metà degli anni '80 Giovanni Falcone era quindi un mito, sebbene si muovesse tra mille avversità; Rocco Chinnici non c'era più, ma per fortuna arriva a Palermo al suo posto Antonino Caponnetto.

Un magistrato quasi sconosciuto ai palermitani pur se di origini siciliane, aveva a lungo lavorato a Firenze e per molti sarà sembrato, forse anche per la sua aria di uomo di altri tempi, quasi inoffensivo, quindi adatto per occupare una poltrona che scottava. Il giudice si chiuse nel bunker da dove usciva solo per raggiungere la sua "casa" una stanza della caserma Cangelosi messa a disposizione della Guardia di Finanza.

Caponnetto ebbe il merito di credere nelle capacità di Giovanni Falcone, non lo ostacolò mai, anzi fece sue tutte le iniziative di Giovanni, proteggendole con la funzione di capo dell'ufficio. È stato detto e scritto moltissimo di quella stagione, ma non sempre si è riusciti a rendere il travaglio ed i prezzi costati in termini di impegno e sacrifici. Pochi sanno per esempio cosa ha significato l'amicizia tra Ninni Cassarà e Giovanni Falcone. Il poliziotto ed il magistrato si completavano, laddove Cassarà era troppo irruento interveniva la lungimiranza di Falcone mentre i limiti procedurali che ingabbiavano il giudice potevano essere superati dalla maggiore libertà dell'altro. Una cosa va detta, il maxi-processo non sarebbe stato possibile senza l'iniziale apporto di Ninni Cassarà. L'inchiesta era quella dei "162", ovvero "Greco Michele + 161". C'era il resoconto di tutta la guerra di mafia, dell'ascesa dei corleonesi, la dittatura di Totò Riina, la sua strategia sanguinaria. Da questo rapporto Falcone ricavò la cellula primitiva che avrebbe dato luogo al maxi-processo.

È questo un periodo di lavoro intenso e di indagini a largo raggio, un periodo in cui Falcone mette a punto il suo famoso "metodo" di lavoro nelle indagini contro la mafia. Falcone parte dal



presupposto che la mafia è un'organizzazione unica e quindi all'interno di essa non esistono gruppi autonomi che possano prendere le decisioni senza il consenso generale. Questo principio sarà il filo conduttore delle indagini del magistrato e sarà suffragato in seguito dalle dichiarazioni del primo pentito di mafia, Tommaso Buscetta. Su questo principio sono state giocate tante battaglie dagli avvocati ma anche dai magistrati, si parlò di teorema Falcone o Buscetta, ma tale principio sarà affermato dalla sentenza in cassazione del maxi-processo.

Alla fine del 1984 il pool è al massimo dell'impegno e dei risultati. Nel mese di ottobre Falcone in Canada riesce ad ottenere le prove che gli avrebbero consentito di incastrare Vito Ciancimino ed il 5 novembre quest'ultimo viene arrestato con l'accusa di associazione mafiosa ed esportazione di capitali all'estero. Qualche giorno dopo anche gli intoccabili esattori di Palermo, Nino ed Ignazio Salvo, vengono arrestati per associazione di stampo mafioso. La città guardava sbigottita: nessuno avrebbe mai creduto di potere assistere a tanto. Giovanni Falcone era il simbolo di tale cambiamento. Concreto, famoso, autorevole, ormai avviato ad esercitare il ruolo di punto di riferimento del paese nel difficile tentativo di contrastare l'enorme potere del crimine organizzato. Le indagini che facevano riferimento all'inchiesta Greco Michele + 161 vanno avanti, creando nella mafia una grande paura alla quale reagisce con due attentati di incredibile ferocia. Il 28 luglio del 1985, i macellai di Cosa nostra massacreranno il commissario Beppe Montana, amico e braccio destro di Cassarà e, qualche giorno dopo, il 6 agosto, anche Ninni Cassarà cadrà sotto i colpi della mafia. È un momento terribile: era naturale pensare che la mafia volesse far fuori anche Giovanni. Un giorno a Caponnetto arriva la notizia che dal carcere era partito l'ordine di uccidere Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Dopo una rapida consultazione si decise di toglierli dal mirino portandoli all'Asinara. Sì, proprio come detenuti. Il carcere era ben protetto e l'isola rappresentava un ostacolo per gli eventuali killer. Vissero come reclusi, per alcune settimane, Giovanni, Paolo e le rispettive famiglie. Tornarono però dopo un mese; in quell'isolamento non riuscivano a concludere l'ordinanza di rinvio a giudizio poiché non avevano tutte le carte necessarie conservate in Procura.

L'8 novembre del 1985 il pool depositò l'ordinanza di rinvio a giudizio contro 475 imputati del maxi-processo. Il traguardo più importante di Giovanni Falcone era raggiunto. Qualche mese dopo, nel maggio del 1986, un altro avvenimento, questa volta fondamentale per la sua vita privata: il matrimonio con Francesca. Il 16 dicembre del 1987 il presidente Alfonso Giordano legge la sentenza del primo maxi-processo a Cosa nostra. La città rimase sbigottita quando la sentenza arrivò nei tempi stabiliti della legge. Giordano ed il giudice a latere Piero Grasso, i giurati popolari, con la fascia tricolore, tutti gli avvocati, centinaia, in piedi per ore ad ascoltare la lunga sequenza di condanne, in un clima irrealistico. L'"astronave verde", come le cronache dei 500 giornalisti accreditati da tutto il mondo avevano descritto l'aula bunker durante i 22 mesi di udienze, quel giorno

divenne il simbolo del riscatto dello Stato e della Sicilia. Ne aveva fatta di strada, Falcone. Quanta fatica per far passare la tesi dell'unicità di Cosa nostra, per far capire che il "processone" era più che altro un'esigenza dettata dalla stessa concatenazione dei fatti, dalla storia di Cosa nostra siciliana. L'intuizione, si sa, gli era venuta dal processo Spatola. Le conferme giunsero dopo l'incontro con Buscetta, con Contorno, poi con Calderone e con tutti gli altri pentiti.

Già, Buscetta. Fu l'ex mafioso nato a Porta di Termini, cioè a poche centinaia di metri dalla Magione, a condurlo per mano nel labirinto di Cosa nostra. Sarà lo stesso Falcone a spiegarlo nel libro "Cose di Cosa Nostra". Ecco il suo racconto: "Prima di lui non avevo - non avevamo - che un'idea superficiale del fenomeno mafioso. Con lui abbiamo cominciato a guardarvi dentro. Ci ha fornito numerosissime conferme sulla struttura, sulle tecniche di reclutamento, sulle funzioni di Cosa nostra. Ma soprattutto ci ha dato una visione globale, ampia, a largo raggio del fenomeno. Ci ha dato una chiave di lettura essenziale, un linguaggio, un codice. È stato per noi come un professore di lingue che ti permette di andare dai turchi senza parlare a gesti".

La campagna elettorale del 1987, in Sicilia, fu giocata tutta sui temi della lotta alla mafia. Il malcontento di una parte della società siciliana, che, non si sa quanto in buona fede e quanto per opportunismo, denunciava i guasti di un "eccesso di antimafia" che finiva per paralizzare l'Isola, fu cavalcato da una parte dello schieramento politico tradizionale, in contrapposizione con la nuova realtà prevalentemente rappresentata dall'intesa Orlando-Pci.

In questo clima che tende a delegittimare il "pool", soprattutto Giovanni Falcone, nonostante i grandi successi ottenuti, si inserisce il famoso articolo di Leonardo Sciascia, "I professionisti dell'antimafia", pubblicato dal Corriere della Sera. Questo articolo diede il via ad una polemica che, al di là dello scrittore, si sarebbe rivelata strumentale. In realtà, come lui stesso dirà un anno dopo, era stato incredibilmente travisato e, riferendosi al caso Falcone, dice: "mi è molto dispiaciuto che un magistrato che con tanta ansietà si è dedicato ad un lavoro così difficile sia stato rappresentato come un rampante della carriera".

In questo clima delegittimante si inserisce la famosa bocciatura di Falcone al Consiglio Superiore. Caponnetto, dopo quattro anni di segregazione a Palermo, decise di ritornare a Firenze. Sembra scontato che il suo posto debba essere preso da Falcone, ma c'è intanto chi trama contro questa nomina. Si trova un concorrente imbattibile, Antonino Meli, che ha diciassette anni di anzianità di servizio in più rispetto a Falcone. Quindi se Falcone fosse stato promosso, sarebbe stato battuto il principio dell'anzianità. È chiaro che in queste condizioni il Consiglio decide di promuovere Meli.

Dopo la nomina di Meli, inizia per il pool, in particolare per Falcone, un periodo molto difficile perché fu proprio il nuovo consigliere a compiere una vera e propria restaurazione. In particolare sintonia con la linea di Corrado Carnevale, l'"ammazzasentenze", assecondò la tesi della

mafia vista come "accolita di bande" senza un'unica direzione strategica, negando il principio cardine che aveva portato a più di un successo nella lotta contro i padrini: l'unicità, appunto, di Cosa nostra. Meli frantumò i processi, li sparpagliò secondo il criterio della competenza territoriale. Il suo obiettivo era forse quello di strapparli all'egemonia di Giovanni Falcone, l'unico che ne avesse una visione d'insieme completa, ma il risultato fu disastroso: di molte inchieste si persero addirittura le tracce, ancora oggi non si sa che fine abbiano fatto. Falcone, disciplinato e rispettoso delle gerarchie, incassava e fremeva assistendo alla dispersione di un patrimonio che era costato fatica e sangue. Il massimo dello sfogo non andava oltre la pacata previsione: "... ci accorgeremo del danno che si sta facendo quando sarà troppo tardi".

Ma se Falcone evitava lo scontro diretto, Paolo Borsellino, da poco promosso e trasferito alla Procura di Marsala, denunciò, in un'intervista, il clima di smobilitazione che si respirava a Palermo e la manovra che stava portando l'isolamento di Giovanni Falcone e del suo pool. Il grido d'allarme del procuratore di Marsala finì sui giornali del 20 luglio del 1988. L'intervento di Borsellino provocò un terremoto istituzionale. Tutti, fino a quel momento immobili, insorsero per "sapere la verità". Compreso il Presidente Cossiga, che investì della faccenda il Csm. L'amico di Falcone rischiava di finire sotto inchiesta. Il "capo di imputazione" parlava di eccessivo allarmismo, false preoccupazioni per giunta affidate ai giornali e non alle "vie istituzionali preposte". Si metteva male per Borsellino. Fu Falcone a salvarlo, in quella occasione, giocando di rilancio. Chiese il trasferimento, spostando l'attenzione su di sé e avallando, implicitamente, la presa di posizione responsabile e motivata dal procuratore sotto inchiesta, che invece veniva presentata come una banale lite tra colleghi invidiosi. La lettera di Falcone al Consiglio Superiore della Magistratura (CSM), uno dei pochi sfoghi che il giudice si sia consentito in oltre un decennio di rinunce e amarezze, rappresenta ancora oggi un punto fermo per comprendere l'uomo e il magistrato. La vicenda si concluse come al solito: nessuna decisione vera e sentenza "salomonica". Le dimissioni di Falcone furono respinte con una sceneggiata pacificatrice, l'allarme di Borsellino venne ignorato come se non fosse mai stato pronunciato, Meli continuò nella sua opera di demolizione. Il Csm nascose la testa nella sabbia.

Se l'estate del 1988 era stata per Falcone l'estate dei veleni, quella del 1989 sarà ancora più travagliata, perché una congiura, portata avanti da soggetti ancora oggi non tutti individuati, aveva deciso di annientarlo. La prima mossa fu quella di attribuire allo stesso magistrato l'ideazione di un'operazione spregiudicata ed immorale, quella cioè, di avere utilizzato assieme a Giovanni De Gennaro, il pentito Salvatore Contorno, esponente della "mafia perdente". Contorno sarebbe stato fatto tornare in Italia al fine di uccidere dei rappresentanti della "mafia vincente".

Alcune lettere anonime che furono dette "lettere del corvo", contenenti queste falsità aberranti, furono inviate a vari rappresentanti delle istituzioni. Tali missive dovevano servire a scre-



ditare Falcone subito dopo il verificarsi di un attentato predisposto nella sua villa all'Addaura. L'attentato, che consisteva in un borsone con cinquantotto candelotti di dinamite posto sugli scogli dove Falcone soleva fare il bagno, fu scoperto da un agente della scorta.

La manovra era stata ideata in maniera perfetta e fu lo stesso Falcone a spiegare l'attentato che doveva servire a dare credito alle lettere: "il contenuto delle accuse doveva essere il movente che aveva spinto la mafia a uccidermi. Sarei stato un giudice delegittimato perché scorretto, l'omicidio sarebbe stato giudicato quasi "naturale" .

Il magistrato non aveva certezze sui mandanti, ma dirà in seguito che non si trattava solo di mafia ma, a reggere i fili c'erano "menti raffinatissime". L'attentato fallito sabotò anche il progetto delegittimante organizzato attraverso le lettere del "corvo", ma non mancarono altri tentativi, come quello di spargere la voce che l'attentato l'aveva organizzato lui stesso.

Dopo la bomba dell'Addaura, per diretto interessamento del Presidente Cossiga, Falcone venne nominato Procuratore aggiunto, ma le lettere del "corvo" continuavano creare a Palermo un clima di veleni e di contrapposizioni fra i vari magistrati del Palazzo di Giustizia.

Gli avvenimenti del 1988 e del 1989, che abbiamo descritto, non tolgono a Falcone la voglia di impegnarsi nella lotta contro la mafia. Anche se avversato e costretto a muoversi in un territorio dove tutto congiura per ostacolare le sue indagini, egli continua ad andare avanti anche nella collaborazione con gli USA, riuscendo a realizzare nel 1988 un'operazione con Rudolph Giuliani, procuratore distrettuale di New York, denominata "Iron Tower". Grazie a questa operazione vengono colpite due famiglie coinvolte nel traffico di eroina, quelle dei Gambino e degli Inzerillo.

Anche subito dopo l'attentato del 1989 riesce a coordinare un'inchiesta che porterà all'arresto di quattordici colombiani e siciliani.

Giovanni, quindi, sbarca alla Procura della Repubblica, mentre Piero Giammanco ne diviene il capo. Sarà un'altra via crucis, l'ennesima, la sua permanenza nella stanza di terzo aggiunto e le maggiori difficoltà le incontrerà con il "capo", e dire che proprio Giammanco gli aveva promesso piena indipendenza nelle indagini antimafia. Saranno, dopo la sua morte, alcuni appunti consegnati alla giornalista Milella, a dimostrare la forte contrapposizione tra i due magistrati che porterà Falcone alla fine del 1990 a lasciare la Procura per trasferirsi al Ministero di Grazia e Giustizia. Se all'interno del Palazzo lo scontro è quasi quotidiano, anche all'esterno le cose non vanno meglio perché avviene nello stesso periodo la rottura con Leoluca Orlando. Tutto nasce a seguito delle dichiarazioni del pentito Giuseppe Pellegriti, il quale rivela "che l'ordine di uccidere il presidente della Regione, Piersanti Mattarella, venne dato alla mafia dall'onorevole Salvo Lima". Falcone lo interroga alla presenza di Giuseppe Ayala, pubblico ministero. Scopre la sua assoluta malafede e lo incrimina per calunnia nei confronti dell'euro-deputato.



Falcone viene accusato di essere passato con Andreotti, ma il giudice non reagisce, almeno ufficialmente. In privato dirà: 'se non avessi incriminato quel bugiardo, non avrei mai potuto utilizzare alcuna dichiarazione contro nessun politico'. Lo scontro diventa sempre più acceso e la rottura definitiva con il sindaco di Palermo avviene dopo che Orlando, attraverso i microfoni di Santoro, chiede verità e giustizia per i cosiddetti omicidi eccellenti, denunciando i magistrati di Palermo per aver insabbiato le inchieste. Intanto, fattisi sempre più aspri i dissensi con il procuratore Pietro Giammanco, Falcone accoglie l'invito del Ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli a ricoprire il ruolo di Direttore degli Affari Penali al Ministero di Grazia e Giustizia. Falcone vi prende servizio il 13 marzo del 1991.

Ma come matura la partenza di Falcone da Palermo? La vicenda parte da lontano e trova la sua ragione d'essere nelle convinzioni che hanno sempre mosso l'azione di Giovanni Falcone in relazione al tema del coordinamento delle indagini sulla mafia e, quindi, in definitiva, dei pubblici ministeri che ne sono i responsabili. Il magistrato si convince che la sua capacità di progettazione sarebbe potuta uscire dallo spazio angusto delle ipotesi, per entrare nella concretezza, solo se al ministero vi fosse stato qualcuno che se ne occupasse. D'altra parte sono note le teorie di Falcone e, all'epoca, non vi era strumento di coordinamento delle inchieste antimafia. Erano 'patti chiari', dunque, quelli tra Martelli e Falcone. Da un lato il Ministro, col suo bisogno di dare un'impronta forte all'attività del Ministero nella lotta alla mafia, dall'altro il giudice, che intravedeva la possibilità di andare sul concreto e realizzare una serie di cambiamenti per favorire l'azione di contrasto alla criminalità organizzata. Molti gli avevano detto che all'esterno quella scelta sarebbe stata vissuta come una sconfitta. Ma lui non se ne curò. 'I fatti contro le parole', soleva dire Falcone e continuava a lavorare a ritmo serrato per raggiungere quello che era il suo scopo principale: 'rendere più efficace l'azione della magistratura nella lotta contro la criminalità organizzata'. La sua azione è quindi rivolta a razionalizzare i rapporti tra Pubblico Ministero e Polizia Giudiziaria attuando quindi il coordinamento tra le varie procure.

In un primo momento Falcone pensa di attuare questo coordinamento attraverso le procure generali, ma vista la reazione negativa delle organizzazioni dei magistrati, Falcone cerca di superare l'ostacolo con la costituzione di procure distrettuali facenti capo ai procuratori della Repubblica. Per quanto riguardava poi la necessità di attuare un coordinamento a livello nazionale, l'idea di Falcone è di costituire una Direzione Nazionale Antimafia che viene definitivamente approvata nel novembre del 1991. La nascita della Superprocura crea molte nuvole nere che si addensano di nuovo sulla testa di Giovanni Falcone, la 'Superprocura' era la sua ennesima colpa.

La polemica maggiore nasce quando Falcone si candida a reggere il nuovo organismo, a lui si attribuiva la colpa di aver pensato un decreto ritagliato sulla sua persona. Un abito sagomato



sulle sue caratteristiche: alla fine il provvedimento del governo fu ironicamente bollato come il 'decreto coi baffi'. Da quel momento, l'avversione della corporazione dei magistrati verso Martelli avrebbe trovato un altro bersaglio: Giovanni Falcone, il 'consigliere del Principe', il 'giudice ambizioso', 'l'accentratore'. Ritornavano di moda certi ritornelli dei peggiori anni palermitani. Al Consiglio Superiore non volevano Falcone come Procuratore Nazionale e, come era avvenuto ai tempi dello scontro con Meli, c'era stato chi aveva pensato ad un candidato anti-Falcone. Lo trovarono in Agostino Cordova, Procuratore di Palmi. Gli oppositori non si preoccupavano minimamente di analizzare e di chiarire i criteri indispensabili per quella carica, nessuno diceva che Giovanni Falcone non avesse le capacità, dicevano anche che era il migliore, ma doveva espiare il peccato originale, 'la sua presunta vicinanza col Ministro'.

In questo clima infuocato Giovanni Falcone lotta sul duplice fronte: politico e giudiziario. La corsa verso la Superprocura, infatti, non ostacola l'attuazione del suo unico e vero progetto: sferrare l'attacco decisivo a Cosa nostra. Falcone era instancabile, faceva parte della commissione per i pentiti, lavorava al Ministero, viaggiava ed andava dappertutto, dagli Stati Uniti alla Bulgaria, dalla Francia al Portogallo.

Il 30 gennaio del 1992 è una data storica. Forse la vera causa del tragico destino che si prepara per Giovanni Falcone. La Cassazione, la prima sezione questa volta non presieduta da Corrado Carnevale, ribalta la sentenza d'appello del maxi-processo, conferma gli ergastoli, decide di 'rivedere' quelli che erano stati cancellati dal giudizio di secondo grado e sancisce definitivamente la validità del cosiddetto 'teorema Buscetta'. È il trionfo di Giovanni Falcone: il 'suo' maxi-processo regge alla prova finale, il suo impianto accusatorio contro la 'cupola', l'idea di Cosa nostra gestita da un unico centro decisionale, superano lo sbarramento della Corte Suprema. Poco tempo prima, per iniziativa del Ministro, erano state sollevate perplessità sul fatto che i processi di mafia, in Cassazione, dovessero finire tutti alla sezione di Corrado Carnevale, ipergarantista molto gradito agli imputati che, come racconteranno poi alcuni pentiti, lo vedevano addirittura come un 'San Carnevale'. La polemica aveva procurato una novità: che i procedimenti fossero assegnati col sistema della rotazione. Per questo il maxi era riuscito a sfuggire al giudice 'ammazzasentenze'. Naturalmente all'esterno si disse che in tutta la manovra vi fosse lo zampino di Giovanni Falcone. E cresceva l'odio nei suoi confronti. L'odio della mafia che se lo ritrovava più forte di prima, più forte di quando era riuscita a procurarne addirittura 'l'espulsione' da Palermo. Con l'aggiunta di una nuova preoccupazione: quella che il giudice potesse tornare ad essere operativo e da una postazione eccezionale com'era certamente la Superprocura.

L'odio della mafia, l'ostilità dei colleghi, l'avversione di una parte politica, poco importa se non fosse la stessa del passato, che lo additava come un maneggiatore colluso col potere. Giovanni



Falcone si ritrovò esattamente nelle stesse condizioni di qualche anno prima, quando, isolato e delegittimato, gli arrivarono addosso le infamie del "Corvo", gli attacchi del "palazzo" e il tritolo di Cosa nostra. Il clima di tensione tocca il suo punto più alto quando, il 5 aprile del 1992, viene ucciso a Palermo l'eurodeputato democristiano Salvo Lima, componente di spicco del comitato d'affari degli anni d'oro della pacifica convivenza tra mafia e politica. Falcone comprende che la mafia doveva alzare il tiro dopo i frequenti insuccessi degli ultimi tempi; era convinto che l'assassinio dell'eurodeputato, a differenza di quanto si credeva, non rappresentasse il punto di arrivo di una strategia, ma quella di partenza. Da quel momento la mafia avrebbe inaugurato una nuova linea, quell'omicidio quindi dimostrava che la mafia non aveva più bisogno di intermediari e i rapporti con le istituzioni li avrebbe gestiti direttamente. Il giudice temeva un attacco di Cosa nostra alle più alte cariche dello Stato. Immaginava una intimidazione rivolta direttamente ai soggetti della politica. Temeva per sé? Il suo era un conto aperto con la mafia. Ne parlava come di una cosa che, prima o poi, sarebbe accaduta. Non si distraeva, tuttavia. Andava avanti per la sua strada, tuffandosi ovunque vi fosse da trarre esperienze utili per affinare l'azione di contrasto alle cosche. Ma ormai l'ora fatidica stava per giungere la mafia decide di saldare il suo conto con Falcone nel modo più spettacolare. Un tratto dell'autostrada che porta dall'aeroporto a Palermo viene imbottita di tritolo per creare qualcosa che potesse dimostrare il potere di Cosa nostra.

La mafia ha vinto: Falcone il 23 Maggio del 1992 viene ucciso assieme alla moglie ed agli agenti della scorta, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani.

La sua fine potrebbe essere letta come una sconfitta dei giusti e dello Stato, come la fine di una speranza, ma in realtà la sua morte ha rappresentato l'inizio di una vera rinascita della società civile, che ha spinto le istituzioni statali a sferrare nei confronti della mafia un attacco che ha permesso di mettere quasi al tappeto Cosa nostra. Quasi tutti i più grandi latitanti sono in prigione e l'azione della magistratura e delle forze dell'ordine continua ad andare avanti. È importante, però, che tutta la società vigili e che non si pensi di potere arrestarsi perché qualsiasi momento di indecisione o di lassismo potrebbe far rinascere Cosa nostra più forte di prima. È necessario che i giovani, che saranno i futuri protagonisti della società di domani, facciano propria la lezione di legalità, di professionalità e di amore per la patria che Giovanni Falcone ci ha lasciato.

2. LA MAFIA: LA STORIA, LA STRUTTURA E LA LOTTA ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Con il termine mafia generalmente si indicano tutte quelle organizzazioni criminali che pongono il loro potere sulla violenza e l'intimidazione. A seconda del luogo dove svolgono la loro attività, le varie organizzazioni assumono nomi diversi: "Camorra", "ndrangheta", "Sacra corona unita", "Cosa nostra", sono le più conosciute tra le mafie italiane, ma moltissime sono le altre a livello internazionale.

In questo breve saggio ci soffermeremo, principalmente, a parlare di "Cosa nostra" che viene comunemente intesa come mafia siciliana.

Secondo gli studiosi la mafia sarebbe nata in Sicilia all'inizio del 1800, favorita dall'organizzazione di tipo feudale che ancora esisteva in questa regione. Nei feudi governavano i baroni che avevano potere assoluto, mentre i contadini vivevano in condizioni misere. I baroni, temendo che i contadini potessero ribellarsi, scelsero come "guardie del corpo" i più sanguinari delinquenti del luogo per fare rispettare ad ogni costo le loro leggi. Il compito delle guardie era quello di andare nelle case dei contadini e farsi consegnare tutti i prodotti della terra, ricattandoli con minacce di ogni genere.

Con il passare degli anni i Borboni tolsero i privilegi feudali e i baroni persero il loro potere. Si avvantaggiarono di questo i "gabellotti", i più feroci tra le guardie del corpo, che imposero con minacce ai baroni di vendere loro il terreno per pochi soldi.

Nasce così la mafia, già sin dall'inizio con un ruolo ambiguo: la difesa dei diritti legittimi dei proprietari a godere dei loro beni, unitamente alla volontà di accaparrarsi, addirittura con l'intimidazione e la violenza, questi stessi beni.

La diffusione e lo sviluppo della mafia venne favorita dal processo di annessione della regione al Regno d'Italia. Come tutte le occupazioni precedenti, anche l'unificazione con lo Stato sabaudo venne considerata alla stregua dell'invasione da parte di una potenza straniera. In questo clima di diffidenza si svilupparono le prime associazioni tipicamente mafiose, intese come gruppi di persone che facevano ricorso a mezzi privati di risoluzione delle controversie. All'interno di questi gruppi si distinse la posizione di superiorità di alcuni individui, il cui potere veniva consolidato grazie al sostegno che ricevevano dalle comunità che vedevano le loro attività mirate a soddisfare i bisogni di tutti. Le regole morali su cui si reggevano questi gruppi favorirono senza dubbio il diffondersi di rapporti basati su "favoritismi", "clientele" e "protezioni" che erano gestiti dai cosiddetti "uomini di rispetto", le cui reti di relazioni si allargavano fino a raggiungere i detentori del potere istituzionale.

Nel 1865 il prefetto Filippo Gualtieri, in un rapporto al Ministro degli Interni, usò per la prima



volta la parola 'mafia', già usata nel dialetto palermitano per indicare una persona 'bella e spavalda'. Da questo momento in poi il 'mafioso' è considerato colui che si avvale della forza di intimidazione e di assoggettamento per commettere delitti e per avere il controllo degli interessi economici. Pertanto, anche dopo l'Unità d'Italia la situazione rimase immutata. I contadini non ebbero le terre, come avevano sperato seguendo Garibaldi e la mafia continuò a prosperare con l'appoggio del governo attraverso il controllo dei voti.

L'inchiesta Franchetti-Sonnino fu la prima ad individuare il legame di interessi fra sistema mafioso e politico. L'organizzazione poteva dedicarsi indisturbata alle sue attività criminose, condizionando amministratori e uomini politici a cui imponeva la sua 'protezione'. È del tutto naturale che il terreno per queste collusioni fosse più nelle città, dove era concentrato il potere politico, piuttosto che nelle campagne.

La crisi agricola di fine Ottocento ridusse i contadini in una condizione disperata, che sfociò nell'immigrazione verso il 'Nuovo Mondo'. Partirono molti mafiosi per sfuggire alle forze dell'ordine e alle vendette delle cosche rivali. La mafia si organizzò così negli Stati Uniti e prese il nome di 'Mano nera' o anche 'Cosa nostra', ed assunse ben presto dimensioni gigantesche. Durante il regime fascista la mafia siciliana fu sottoposta a severissime misure repressive con l'azione svolta dal Prefetto Cesare Mori, investito di poteri eccezionali da Benito Mussolini. L'azione repressiva del governo fascista in realtà non servì ad estirpare le cause del fenomeno mafioso, non incidendo sulla commistione con una classe politica che prosperava nel sottogoverno e che si sarebbe ancor più diffusa dopo il crollo del fascismo.

Durante la Seconda guerra mondiale il boss siciliano Calogero Vizzini e quello americano Lucky Luciano furono i protagonisti dello 'sbarco alleato' sull'isola. Con l'avvento del governo provvisorio 'alleato', la mafia riuscì a piazzare uomini a lei favorevoli nelle amministrazioni.

In questo delicato periodo la mafia ebbe l'opportunità di rinforzarsi e di estendere i suoi interessi fino ad occuparsi del traffico di droga e del racket del commercio.

Durante il dopoguerra, il legislatore sottovalutò pericolosamente l'analisi del fenomeno, considerandolo non preoccupante. Sarà la strage di Portella della Ginestra, il 1° maggio del 1947, a creare nell'opinione pubblica per la prima volta una grande attenzione.

I contadini, che avevano occupato i latifondi, si erano riuniti con gli operai dei cantieri navali e delle piccole imprese locali per celebrare la festa dei lavoratori. Vennero accolti sul palco di Portella dalla mitraglia del bandito Salvatore Giuliano, assoldato dalla mafia che si era opposta a qualunque tentativo di modificare il sistema del latifondo da cui traeva il suo potere.

In questa occasione, venne avanzata la prima proposta di legge per la costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla situazione dell'ordine pubblico in Sicilia. Venne, però, accolta dal Parlamento con toni per lo più sdegnati e molti additarono l'iniziativa come un'azione di propa-

ganda diffamatoria e indecorosa nei riguardi dei siciliani. La stessa sorte toccò alla seconda proposta di costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia presentata dal senatore Ferruccio Parri. Malgrado l'iniziale incoraggiamento, per molto tempo, il disegno di legge non fu preso in considerazione dalla maggioranza parlamentare. Quando, nel 1961, il Senato affrontò la discussione sul disegno di legge presentato tre anni prima, esponenti del partito della Democrazia Cristiana definirono l'iniziativa "inutile, antiggiuridica e inidonea rispetto allo scopo da raggiungere". Secondo la classe dirigente democristiana di allora, l'idea di costituire una Commissione parlamentare avrebbe finito per invadere competenze che erano della magistratura, del governo regionale e di quello nazionale; per questo motivo si riteneva più opportuno combattere il fenomeno delle organizzazioni mafiose facendo unicamente ricorso allo strumento della repressione di polizia.

Sostanzialmente, in quegli anni, vi era una conoscenza molto scarsa e frammentaria del fenomeno da parte degli stessi inquirenti, fatta eccezione per qualche investigatore di grandissimo intuito come Carlo Alberto Dalla Chiesa che, giovane Capitano dei Carabinieri a Corleone negli anni '50, si trovò a condurre le indagini per la scomparsa di Placido Rizzotto, un sindacalista impegnato nella difesa dei diritti dei contadini ed ucciso per ordine di Luciano Liggio, già all'epoca affiliato al clan dei corleonesi di Riina e Provenzano.

Intanto, in Sicilia la società si trasformava con l'espandersi dell'industria e la mafia doveva adeguarsi impegnandosi nel contrabbando delle sigarette, della droga, nell'edilizia e, soprattutto, cercando di controllare il denaro pubblico che affluiva nell'isola. Con i profitti crescevano anche le tensioni nelle famiglie mafiose che spesso sfociavano in vere e proprie guerre interne. Nei primi anni '60 si verificò la prima guerra di mafia e all'interno di Cosa nostra si formarono due fazioni: da una parte i Greco di Ciaculli, appoggiati dai Corleonesi, dall'altra i fratelli La Barbera. In questo clima la città di Palermo fu segnata da un evento di sangue che rappresentò un nuovo modo di colpire dell'organizzazione mafiosa.

Nel 1963 a Ciaculli, quartiere di Palermo, un'automobile carica di esplosivo provocò la morte di alcuni agenti delle forze dell'ordine e di alcuni artificieri. Per questa strage indagò attivamente e con grandi doti il giudice Cesare Terranova, uno dei protagonisti dell'impegno nella lotta alla prima "guerra di mafia". La rilevanza del lavoro del giudice Terranova fu l'aver intuito l'esistenza di una presenza radicata dell'organizzazione mafiosa sul territorio siciliano e l'aver allargato il campo di indagine dal gruppo dei corleonesi alla città di Palermo, scoprendo collusioni tra Salvo Lima, uomo politico della Democrazia Cristiana siciliana, ed esponenti di spicco della mafia come Angelo e Salvatore La Barbera.

Nelle more della discussione parlamentare, la situazione dell'ordine pubblico in Sicilia andava aggravandosi, finché la stessa Assemblea Regionale Siciliana chiese ed ottenne, nel marzo 1962, che il problema della criminalità e della risposta normativo-istituzionale fosse posto al



centro dell'agenda politica del Parlamento. Questa iniziativa risultò risolutiva per l'approvazione del disegno di legge Parri, che giunse prima della scadenza della legislatura.

La prima Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia fu quindi istituita nel dicembre 1962 con la legge n. 1720. Il suo compito fu quello di approfondire le conoscenze dei settori economici nei quali la mafia operava e di predisporre le misure necessarie per eliminarne la diffusione. I lavori della Commissione durarono complessivamente tredici anni, attraversando tre legislature. Nel 1965, sotto la presidenza del senatore Pafundi, fu varata la prima vera e propria legge antimafia, che costituisce tuttora, nonostante le modifiche, il perno centrale attorno al quale ruota tutto il sistema di repressione del fenomeno mafioso.

Attraverso il traffico di droga, le cosche rafforzavano la loro posizione all'interno della società siciliana, pronte a intrattenere relazioni con i rappresentanti dell'imprenditoria, della politica e delle stesse istituzioni. Sul profilo normativo, intanto, fu emanata la legge n. 575 del 31 maggio 1965: "Disposizioni contro la mafia", che tuttavia si limitava ad estendere ai mafiosi le misure di prevenzione personale, fino ad allora applicabili alle persone socialmente pericolose. Attraverso l'emanazione di tale legge, il legislatore allargò la sfera soggettiva di applicazione delle misure di prevenzione, prevedendo che queste sarebbero state attivabili anche nei confronti dei soggetti "indiziati di appartenere ad associazioni mafiose".

La novità della legge sopra citata fu nell'aver introdotto i cardini basilari dell'assetto giuridico indirizzato a combattere la criminalità organizzata. Ma i suoi effetti pratici nella lotta alla mafia non si dimostrarono così risolutivi.

Nel 1966 la Commissione effettuò due indagini: una sul credito e una sui processi di mafia nel dopoguerra. Il presidente Pafundi e il suo partito, la Democrazia Cristiana, decisero, però, di non rendere pubblici gli atti, nonostante l'opposizione di alcune frange del parlamento. La relazione conclusiva presentata da Pafundi nel 1968, anche se con molta prudenza, ammise comunque l'esistenza di infiltrazioni mafiose all'interno degli enti locali siciliani.

La prima Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia terminò i suoi lavori nel 1976 con la pubblicazione di 42 volumi di atti, accompagnati da una relazione di maggioranza e due di minoranza. La relazione di maggioranza condivideva la tesi, allora dominante, secondo la quale non esisteva un'organizzazione formale mafiosa e sottovalutava il collegamento tra mafia e poteri istituzionali. Piuttosto, considerava la mafia come un fenomeno sempre più simile al gangsterismo. Al contrario, la relazione di minoranza, alla cui stesura aveva collaborato anche Pio La Torre, membro della stessa commissione, conteneva una brillante analisi del fenomeno mafioso. Le conclusioni della relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta evidenziarono l'esistenza di una complicità tra la mafia e l'area politica governativa, ma il quadro non venne sufficientemente chiarito.

Intanto, sul fronte delle lotte intestine tra le fazioni delle famiglie mafiose, quella di Salvatore Greco riuscì ad aggiudicarsi la supremazia in un contesto già in profondo mutamento. Negli anni '70, infatti, la 'vecchia mafia', venne soppiantata dalla 'nuova mafia', rappresentata dai Corleonesi, ancora più spietata, che assunse un dominio dittatoriale su Cosa nostra. E fu proprio l'ascesa dei Corleonesi che scatenò tra il 1978 ed il 1983 la seconda guerra di mafia. Come nella prima, all'interno di Cosa nostra si formarono due fazioni: da una parte c'erano i Corleonesi appoggiati da Michele Greco, l'uomo che allora era considerato il Capo dei Capi della 'Cupola', dall'altra c'era la fazione di don Tano Badalamenti, appoggiato da boss quali Salvatore Inzerillo, Stefano Bontade e Tommaso Buscetta.

Palermo diventò l'epicentro delle sanguinose lotte fra clan per il predominio negli appalti delle opere pubbliche, nel contrabbando di sigarette e nel traffico di droga.

Nel gennaio 1978 divenne procuratore capo di Palermo il giudice Gaetano Costa, la cui immisione in ruolo dovette addirittura essere ritardata di sei mesi a causa delle reazioni a lui ostili da parte del mondo della magistratura palermitana. Anche Costa, come Terranova, non disponeva né di un supporto normativo che potesse consentirgli un certo tipo di indagine, né del sostegno della società civile. Il suo lavoro, fatto di investigazioni di tipo finanziario per aggredire i patrimoni mafiosi, fu circoscritto ad una attività individuale. I magistrati di quegli anni furono uomini soli che fronteggiarono la punta di un 'iceberg' fatto di omertà spessa ed impenetrabile, in cui il silenzio di chi ha visto o di chi immagina di sapere pesa più del delitto, anche nelle stanze del Palazzo di Giustizia di Palermo.

Furono anni terribili per la città, che verranno poi definiti gli anni della 'mattanza'. Nei molti attentati lasciarono la vita tanti uomini delle istituzioni: magistrati, politici e membri delle forze dell'ordine, i cui nomi sono rimasti indelebili nelle coscienze di tutti gli italiani. Come ad esempio, il giudice Cesare Terranova (1979), il presidente della Regione, Piersanti Mattarella (1980) e il giudice Gaetano Costa (1980).

Fu proprio all'inizio degli anni '80, in piena guerra di mafia, che arrivò a Palermo Giovanni Falcone. Chiamato dal giudice Rocco Chinnici con lo scopo di seguire in maniera sistematica i processi contro i mafiosi. A Falcone venne affidato il processo Spatola, costruttore edile coinvolto a più riprese negli affari criminosi del gruppo bancario di Michele Sindona. È questo il primo processo in cui Falcone ebbe l'opportunità di individuare alcuni punti di riferimento per mutare l'approccio tradizionale alle indagini di mafia. Intuì che, analizzando il dato finanziario dei patrimoni degli indagati, si potevano ottenere dettagli capaci di ricostruire i passaggi e le concatenazioni di fatti.

Falcone comprese che un'associazione come quella mafiosa, strutturata su un rigido ordine gerarchico, ha regole molto precise da rispettare e conduce ad una ferrea legge di omertà che

difficilmente può essere scalfita. Inoltre, l'ingresso della mafia in lucrosi affari illeciti, quali il mercato delle sostanze stupefacenti, procurava enormi flussi di denaro. Egli articolò quindi il suo metodo di lavoro su un'indagine attenta ai percorsi di denaro proveniente da quegli affari, sia per ricostruire i fatti di reato rientranti in attività criminali, sia per fare luce sulle finalità ed i settori di movimento dell'associazione mafiosa stessa.

Le indagini patrimoniali di cui Falcone intese l'importanza, furono da lui condotte senza un adeguato supporto normativo. Il sistema legislativo italiano non prevedeva alcuna legge di controllo antimafia a cui le banche dovessero sottostare. Inoltre, dispose il sequestro di documenti bancari per ricostruire il passaggio di denaro sospetto, indagando parallelamente su società di capitali costituite per rappresentare un supporto al riciclaggio di denaro e agli investimenti in attività produttive. Nello studiare le carte dell'istruttoria del processo Spatola, Falcone si rese subito conto dei rapporti che lo legavano alle famiglie dei Gambino e degli Inzerillo, nonché dei collegamenti con alcuni rappresentanti delle stesse famiglie statunitensi.

Chinnici, nel vedere il metodo di lavoro di Falcone, ha anche una nuova intuizione: la creazione di un gruppo di magistrati che condividano informazioni e responsabilità nelle indagini di mafia. Nasce così l'ufficio denominato "Pool antimafia". Del Pool antimafia facevano parte, oltre al giudice Giovanni Falcone, i giudici Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta. Se le indagini andavano avanti con grande entusiasmo ed importanti successi, la mafia impaurì la società civile compiendo attentati di una ferocia inaudita, come quello del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, della giovane moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente di scorta, Domenico Russo, compiuto il 3 settembre 1982.

Dalla Chiesa era stato mandato in Sicilia per coordinare la lotta antimafia, in qualità di Prefetto di Palermo, dopo l'omicidio di Pio La Torre e del suo compagno di partito Rosario Di Salvo, avvenuto il 30 aprile del 1982, ma il governo dell'epoca gli diede scarsissimo appoggio e questa fu anche una delle cause del suo assassinio.

Il processo contro Spatola si concluse con condanne esemplari, ma soprattutto aprì le indagini a un mondo d'affari mafiosi che coinvolse tanti personaggi intoccabili, finalmente incriminati e condotti a quello che prenderà il nome di "Maxi-processo" di Palermo. Ciò provocò una dura reazione della mafia: il 29 luglio 1983, l'esplosione di un'autobomba posteggiata sotto casa, procurò la morte del giudice Rocco Chinnici, ideatore del pool, degli agenti di scorta e del portiere dello stabile.

Sul versante dei provvedimenti normativi che cambiarono definitivamente il corso della lotta istituzionale alla mafia, venne varato il D.L. n. 629, convertito con modificazioni nella legge 12 ottobre 1982 n. 726, recante "Misure urgenti per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa", che istituì l'Alto Commissariato. Al nuovo organo, sottoposto agli ordini diret-



ti del Ministro dell'Interno, vennero attribuiti particolari ed autonomi poteri di indagine presso le pubbliche amministrazioni, gli enti pubblici anche economici, le banche e gli istituti di credito pubblici e privati, con la possibilità di avvalersi degli organi di polizia tributaria nell'espletamento delle proprie funzioni.

Pochi giorni dopo, il 19 settembre, venne varata la legge n. 646/82, più comunemente conosciuta come 'Rognoni-La Torre' (Virginio Rognoni era l'allora ministro dell'Interno) che assunse una fondamentale importanza per aver introdotto l'art. 416-bis nel Codice Penale.

Tale legge mise in campo una vera rivoluzione soprattutto perché ebbe delle ricadute immediate. L'articolo 416-bis, infatti, sanziona l'associazione mafiosa in quanto tale. Recita all'art.3 'L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri'.

Nei confronti del condannato è sempre obbligatoria la confisca dei beni che servirono o furono destinati a commettere il reato e di quelli che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego. Grazie a questa nuova disposizione, la magistratura e le forze dell'ordine hanno potuto contare su uno strumento in grado di colpire direttamente la partecipazione all'organizzazione mafiosa. Le innovazioni contenute nella legge determinarono notevoli risultati positivi nel primo periodo di applicazione. I dati disponibili nel dicembre 1984 evidenziavano un elevato numero di persone denunciate ai sensi della nuova fattispecie e numerose proposte di applicazione di misure di prevenzione personali, consistenti accertamenti patrimoniali e non pochi sequestri e confische di beni.

La morte di Chinnici aveva provocato un grande vuoto nell'assetto del pool antimafia che ebbe, tuttavia, un impulso propulsore quando arrivò alla Procura di Palermo il giudice Antonino Caponnetto, il quale riuscì a coordinare le indagini del pool con grandissima forza ed impegno personale. Il lavoro attento di Giovanni Falcone, affiancato dai colleghi, primo fra tutti Paolo Borsellino, condusse ai grandi successi del 'Maxi-processo', al quale diede un notevole contributo quello che verrà chiamato il 'primo pentito' di mafia: Tommaso Buscetta. Importantissime furono le rivelazioni di Buscetta, riscontrate dagli inquirenti, anche per far conoscere la struttura organizzativa di Cosa nostra (vedi 'la struttura organizzativa di Cosa nostra e la sua evoluzione'). Buscetta confermò le intuizioni che si erano già formate il giudice Falcone ed il 'pool'.

Il maxi-processo rappresentò la prima grande vittoria dello Stato: per la prima volta, infatti, nel 1987, un processo mafioso non si concluse con le assoluzioni per insufficienza di prove, ma con

l'emissione di 19 ergastoli e soprattutto con l'accoglimento delle teorie di Falcone, Borsellino e di tutto il pool, che evidenziavano il carattere fortemente unitario ed accentrato di "Cosa nostra". Le affermazioni di Buscetta chiarirono anche la struttura della organizzazione ed i rapporti di forza tra il gruppo dei corleonesi (Riina e Provenzano) e le famiglie di Palermo (Bontade, Inzerillo, Gambino), queste ultime tutte perdenti negli anni in cui, in seguito alla prevalenza dei corleonesi, l'assetto di "Cosa nostra" venne stravolto. Bisogna però ricordare che per la realizzazione del maxi-processo morirono uomini come Giuseppe Montana, giovane commissario capo della sezione catturandi (28/07/1985), e Antonino Cassarà, capo della squadra mobile di Palermo (06/08/1986), che collaborarono con il pool.

Con il maxi-processo fu applicata per la prima volta la norma sui patrimoni prevista dalla legge "Rognoni- La Torre" che ha introdotto la confisca dei beni per coloro che fossero riconosciuti mafiosi. Va anche ricordata la modifica sostanziale di quanto disposto dalla legge n.575 del 1965, con l'introduzione delle misure di carattere patrimoniale nel procedimento di prevenzione tradizionale (sorveglianza speciale e obbligo di soggiorno), cioè il sequestro e l'eventuale confisca dei beni disposti "a carico delle persone nei cui confronti possa essere proposta una misura di prevenzione perché indiziate di appartenere ad associazioni di tipo mafioso" (art.14). In merito all'applicazione del sequestro in via provvisoria, la norma parla di sufficienti indizi come la "notevole sprerequazione fra il tenore di vita e l'entità dei redditi apparenti o dichiarati" tale che "si ha motivo di ritenere siano il frutto di attività illecite o ne costituiscano il reimpiego". La legge ha reso così possibili indagini sul tenore di vita, sul patrimonio e sulle disponibilità finanziarie di tutte quelle persone indiziate di appartenere ad associazioni di tipo mafioso, ma anche nei confronti dei familiari e conviventi e di quelle persone fisiche o giuridiche, associazioni o enti, dei cui patrimoni costoro risultassero poter disporre. La confisca, misura viceversa definitiva, scatta invece quando il soggetto non riesce a dimostrare la legittima provenienza delle ricchezze sotto sequestro. I beni confiscati finiscono così nella disponibilità dello Stato. Concluso il maxi-processo, nel 1988 il giudice Caponnetto lascia l'incarico di procuratore capo della Repubblica di Palermo per motivi di salute e, nonostante Falcone si fosse candidato alla sua sostituzione, il Consiglio Superiore della Magistratura (CSM) preferì nominare il giudice Antonino Meli, il quale finì per smantellare il metodo di lavoro dei suoi predecessori riportandolo indietro di un decennio. Da quel momento in poi Falcone e i suoi dovettero fronteggiare molti ostacoli alla loro attività. La mafia aveva saputo abilmente sfruttare le divisioni nel campo avverso, agendo con spietatezza e con tempismo eccezionale. Si innescarono così le polemiche sui "giudici-sceriffo", sull'uso disinvolto dei "pentiti" e si portò avanti un'azione delegittimante, prima con le polemiche in seno al C.S.M sul "pool" quale centro di potere, e poi, con l'enfaticizzazione di lettere anonime contenenti accuse cui nessuno avrebbe dovuto dar peso per la loro

evidente falsità. Tuttavia, malgrado il pesante clima, l'abbassamento del livello del consenso sociale e le crescenti difficoltà operative, l'azione antimafia proseguì ed il giudice Falcone continuò a lavorare con impegno. È proprio in questo contesto fortemente negativo che si verificò il fallito ed oscuro attentato al giudice Falcone presso la villa all'Addaura, a proposito del quale Falcone dichiarò che a volere la sua morte erano "menti raffinatissime" che tentavano di orientare certe azioni della mafia teorizzando la collusione fra centri occulti di potere e criminalità organizzata. Una settimana dopo l'attentato, il C.S.M. decise di nominare Falcone procuratore aggiunto presso la Procura di Palermo e nel gennaio del '90 egli coordinò un'inchiesta che portò all'arresto di quattordici trafficanti colombiani e siciliani. Nel corso di quest'anno si sviluppò violentissimo lo scontro con Leoluca Orlando.

Intanto, fattisi più aspri i dissensi con l'allora procuratore capo Pietro Giammanco nella conduzione delle inchieste, Falcone accettò la proposta del vice-presidente del Consiglio dei Ministri Claudio Martelli e ministro di Grazia e Giustizia ad interim, a dirigere la sezione Affari Penali del Ministero. In questo periodo Falcone fu molto attivo, cercando in ogni modo di rendere più incisiva l'azione della magistratura contro il crimine, ed è così che nacque la "Superprocura", con il compito principale di rendere effettivo il coordinamento delle indagini e di assicurare la completezza e la tempestività delle investigazioni. Ma si riaprirono ennesime polemiche sul timore di una riduzione dell'autonomia della magistratura ed una subordinazione della stessa al potere politico. Sostenuto da Martelli, Falcone rispose sempre con lucidità di analisi nonostante i ripetuti attacchi, ma fu sempre più solo all'interno delle istituzioni.

Il 23 maggio 1992, la Strage di Capaci, porrà fine alla vita di Falcone. Insieme a lui, a seguito dell'esplosione di un enorme quantitativo di tritolo piazzato in un tunnel sottostante l'autostrada che collega Palermo con l'aeroporto, persero la vita la moglie, il magistrato Francesca Morvillo, e gli agenti di scorta Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani.

Due mesi dopo, il 19 luglio 1992, fu la volta di Paolo Borsellino e dei cinque agenti di scorta, Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Vincenzo Li Muli, Emanuela Loi e Claudio Traina, che morirono a seguito dell'esplosione di un'autobomba parcheggiata sotto casa della madre del giudice in via D'Amelio.

All'indomani delle stragi, in Sicilia ed in tutta Italia, ci fu un risveglio della società civile che, stanca di questo spargimento di sangue, scese nelle piazze e nelle strade a manifestare contro la mafia. La risposta dello Stato fu durissima: vennero conferiti maggiori poteri alla Direzione Investigativa Antimafia (DIA) e alle forze dell'ordine, si modificò il codice di procedura penale, dando valore di prova alle dichiarazioni raccolte in fase di istruttoria, e fu introdotto l'articolo 41 bis che rendeva più duro il carcere per i reati di mafia. Inoltre vennero arrestati, in seguito alle rivelazioni del pentito Leonardo Messina, numerosi criminali, imprenditori, insospettabili

professionisti ed il super latitante Giuseppe Madonia, il numero due di Cosa nostra dopo Totò Riina. Cosa nostra reagì in maniera violentissima e nel '93 iniziò una stagione di ritorsioni terroristiche con la strage di via Georgofili a Firenze, la strage al padiglione di Arte Contemporanea di Milano e i due attentati al patrimonio artistico di Roma.

In questo clima di terrore arriva a Palermo, come Procuratore della Repubblica, Giancarlo Caselli. Grazie all'operato di questo magistrato esperto, l'azione della procura venne rilanciata ed il 14 gennaio del 1993, dopo più di vent'anni di latitanza, venne catturato il boss Totò Riina; qualche mese dopo fu la volta di Leoluca Bagarella e Nitto Santapaola. Con l'arresto di Riina, Bernardo Provenzano divenne il capo di Cosa nostra e cambiò radicalmente la politica e il modus operandi della mafia siciliana. Provenzano gestì in modo meno sanguinario l'organizzazione. Ma l'11 aprile del 2006, dopo 43 anni di latitanza, venne catturato in un casolare nei pressi di Corleone. Il 5 novembre del 2007, dopo 25 anni di latitanza, venne arrestato anche il presunto successore di Provenzano: il boss Salvatore Lo Piccolo.

2.1 La struttura organizzativa di Cosa nostra e la sua evoluzione

È opportuno preliminarmente differenziare l'assetto della mafia nell'arco degli anni che precedono l'arresto di Totò Riina (gennaio 1993) e Bernardo Provenzano (aprile 2006), i due corleonesi a capo dell'organizzazione, dall'attuale ordine che presenta una fase di nuovi equilibri. Cosa nostra ha avuto per tradizione una struttura rigidamente piramidale, verticistica. La cellula base è la "famiglia", che non deve essere intesa come gruppo parentale, ma come aggregato di membri, in media cinquanta, che controlla un suo territorio dove nulla può avvenire senza il consenso preventivo del capo il "rappresentante della famiglia". I membri della "famiglia" sono i "soldati"; sono loro ad eleggere il capo, il quale ha il compito di tutelare gli interessi della "famiglia" dentro Cosa nostra. L'elezione, che quasi sempre avviene all'unanimità, si svolge a scrutinio segreto ed è preceduta da una serie di sondaggi e contatti. Il candidato prescelto a sua volta può nominare un suo "vice", il "capo-decina". Ad un secondo livello gerarchico, al di sopra delle "famiglie", vi è la "cupola provinciale" con a capo il "rappresentante provinciale" nominato tra i capi delle famiglie di una stessa provincia. Questa struttura si ritrova in tutte le province siciliane tranne che a Palermo, dove più "famiglie" contigue su di uno stesso territorio sono controllate da una capo-zona, detto "capo-mandamento".

Un terzo livello gerarchico è rappresentato dalla "cupola regionale", composta da tutti i "rappresentanti provinciali"; è questo il più alto organo decisionale di Cosa nostra, quello di cui hanno fatto parte Riina e Provenzano.

La struttura tradizionale dell'organizzazione mafiosa fu ricostruita attraverso le dichiarazioni di Tommaso Buscetta; ma, grazie ad altri collaboratori di giustizia che hanno iniziato successivamente a raccontare le mosse degli affari di Cosa nostra, si sono avute ulteriori informazioni sugli affari e sul volto di Cosa nostra nel presente.

Angelo Siino, arrestato nel 1991, è l'imprenditore che ha rappresentato a lungo l'elemento di collegamento fra imprese, politica e mafia nel grande affare degli appalti. Attraverso le sue dichiarazioni emerge una modifica dell'assetto di Cosa nostra, voluta già da Provenzano il quale divide la regione in grandi 'mandamenti'; non c'è più una 'cupola regionale', la quale aveva il torto di creare conflitti di potere. La suddivisione del territorio in 'mandamenti' consente di ripartire gli introiti degli affari anche a settori meno fortunati attraverso una sorta di 'welfare fiscale'. Con Provenzano, che si fa garante degli equilibri dopo l'arresto del più violento e sanguinoso Riina, Cosa nostra diventa meno rumorosa, meno assassina, ma capace di controllare il territorio e le sue attività. È in quest'ottica che vanno letti i famosi 'pizzini', foglietti di appunti in cui il boss delineava minuziosi elenchi delle attività e degli incarichi da svolgere. Dopo l'arresto di Provenzano, gli scenari dell'organizzazione mafiosa sono in parte mutati; è ipotizzabile che si sia fortemente attenuato, soprattutto nell'immediatezza, quel rigido controllo verticistico sugli affari di ogni 'famiglia', esercitato in passato dalla cupola regionale; tuttavia poiché un'ipotesi del genere, nel lungo periodo, avrebbe certamente causato una nuova 'guerra di mafia', che invece non si è realizzata, è più verosimile pensare ad una reggenza ancora forte da parte di Matteo Messina Denaro, attualmente latitante.

2.2 Le altre mafie: Camorra, 'ndrangheta, Sacra Corona Unita

In Italia le principali organizzazioni criminali di rilievo internazionale sono la Camorra, localizzata in Campania; la 'ndrangheta, che opera in Calabria; la Sacra Corona Unita, che ha il suo centro in Puglia; Cosa nostra, diffusa in Sicilia. Tutte possono essere definite di tipo mafioso, secondo quanto previsto dall'art. 416 bis (cfr cap. 2) in quanto operano secondo metodi che sono tipici della mafia quali violenza ed intimidazione, attraverso cui producono una condizione generale di sottomissione e di omertà. Al di là di questi elementi comuni, ogni organizzazione ha strutture e caratteristiche proprie.

La Camorra non possiede un assetto di tipo verticistico e unitario, quindi si è espansa come struttura prevalentemente orizzontale dedita in origine al narcotraffico. Attualmente si interessa anche al grande mercato dello smaltimento illegale dei rifiuti (ecomafia) che ha visto il predominio del clan dei casalesi. La Camorra può sostanzialmente contare su un consenso

molto capillare del corpo sociale nel territorio in cui opera, continuamente alimentato dal degrado di alcune realtà in cui i giovanissimi sono già un bacino molto florido per la manodopera criminale e vengono spesso reclutati per attività di spaccio di droghe e regolamento di conti. Anche la 'ndrangheta ha una struttura organizzativa orizzontale composta da gruppi i cui membri, a differenza della Camorra, vengono reclutati in base a legami familiari. Ciò rende l'organizzazione difficilmente penetrabile anche mediante eventuali collaboratori di giustizia. I modelli di comportamento della 'ndrangheta, piuttosto arcaici, hanno coinciso con un'evoluzione ed un consolidamento molto recente delle fonti di ricchezza e di potere, per cui essa risulta oggi l'organizzazione maggiormente al centro del traffico internazionale di droga, con una rete di import-export che copre quasi tutto il pianeta. Altro canale in cui la 'ndrangheta ha attualmente un potere rilevante è il condizionamento dell'infiltrazione nell'attività imprenditoriali della pubblica amministrazione, non solo negli enti locali che gravitano nell'ambito territoriale della Calabria, ma anche in regioni insospettabili, quale la Lombardia, come risulta da recenti indagini. La Sacra corona unita, invece, ha trovato negli accordi criminali con organizzazioni dell'est europeo la sua specificità per emergere e distaccarsi dalle altre mafie. La criminalità organizzata pugliese non ha, però, mai avuto un legame viscerale con il territorio. Si ritiene che le origini siano da ricondurre agli anni '80 quando il boss camorrista Raffaele Cutolo affidò ad alcuni gregari il compito di fondare in Puglia un'organizzazione con caratteristiche analoghe alla nuova Camorra. Negli anni seguenti la Sacra corona unita ha orientato le sue attività sul racket, sul contrabbando e sul traffico di droga soprattutto nell'ambito dei rapporti con l'Albania. È comunque un'organizzazione disomogenea anche in ragione della persistente pluralità di consorterie attive, molto diversificate, e non dotate di una struttura unificata.

2.3 Gli scenari di attualità internazionale: la Conferenza ONU sul reato transnazionale - EUROJUST ed EUROPOL

La Conferenza delle Nazioni Unite per l'apertura alla firma della Convenzione contro il crimine organizzato transnazionale, svoltasi nel dicembre del 2000 a Palermo, ha rappresentato un momento fondamentale nella storia del diritto internazionale penale, nel segno della continuità e delle innovazioni prodotte dal grande lavoro svolto da Giovanni Falcone. Come si legge nell'art. 1 della Convenzione, scopo della stessa è "... di promuovere la cooperazione per prevenire e combattere il crimine organizzato transnazionale in maniera più efficace". L'obiettivo principale è, dunque, quello del miglioramento della cooperazione tra Stati nella lotta contro il crimine organizzato.

Nell'attuale società globalizzata, solo mediante un dialogo transnazionale delle politiche criminali, gli stati potranno raggiungere l'obiettivo di un efficace controllo e contrasto verso il crimine. Nell'ambito dell'Unione Europea, invece, è stato introdotto dal Trattato di Nizza ed ulteriormente disciplinato dal Trattato di Lisbona, l'Eurojust. È l'unità Europea di Cooperazione giudiziaria, con competenze in materia di lotta alla criminalità organizzata che opera nell'ambito del settore della cooperazione giudiziaria e di polizia (il cosiddetto terzo pilastro dell'Unione). Eurojust, oltre a rafforzare la cooperazione tra le autorità giudiziarie e le altre autorità competenti degli Stati-membri, ha la specifica finalità di agevolare la cooperazione con la rete giudiziaria europea nell'esecuzione di rogatorie e domande di estradizione. Per contrastare efficacemente i reati che ledano gli interessi finanziari dell'Unione si prevede la possibilità di istituire una procura Europea, a partire da Eurojust ed in collaborazione con Europol, il cui compito è di sistemare la cooperazione delle autorità di polizia degli Stati-membri dell'U.E.

2.4 La reazione della società civile

In Sicilia, all'inizio degli anni '80, in concomitanza agli omicidi di Peppino Impastato, del giudice Cesare Terranova con Lenin Mancuso, del giudice Gaetano Costa e del parlamentare Pio La Torre con Rosario di Salvo, ed ai successi giudiziari conseguenti al maxi-processo, nascono dei centri culturali antimafia e delle fondazioni (Fondazione Gaetano Costa, Centro Siciliano di documentazione Peppino Impastato, Centro Studi Pio La Torre, Centro Studi giuridici e sociali Cesare Terranova) per onorare la memoria e mantenere vivo il ricordo del loro impegno civile e professionale e per continuare a portare avanti le lezioni di legalità impartite da quanti avevano pagato con il sangue la ribellione al sistema mafioso.

Nel 1990, a seguito della reazione provocata dall'uccisione di Libero Grassi, l'imprenditore ribellatosi al racket mafioso e dalle continue pressioni di commercianti vessati dalla criminalità mafiosa, viene costituita l'Associazione Commercianti e Imprenditori Orlandini (ACIO), la prima associazione nata in Italia per ribellarsi al racket delle estorsioni. Sorgeranno, successivamente, in tutta Italia associazioni di supporto alle vittime del racket e dell'usura.

Sarà a seguito delle stragi di Capaci e di via D'Amelio del 1992 e delle stragi del 1993 (via dei Georgofili a Firenze e via Palestro a Milano) che nascerà un moto diffuso e spontaneo di ribellione alla cultura dei clan mafiosi. Liberi cittadini, associazioni, soggetti di vario orientamento politico e religioso, prenderanno coscienza del fatto che la lotta alle mafie non poteva essere risolta solo sul versante della repressione. Si capì che occorreva fare molto di più sul piano educativo per coinvolgere i cittadini nell'affermazione della legalità, unico vero antidoto alla diffusa cultura ma-



fiosa. Tanti cittadini liberi, così, sono scesi in piazza per dar voce alla loro rabbia e per chiedere una maggiore diffusione della cultura della legalità. A Palermo saranno attivi negli anni successivi alle stragi il Comitato dei Lenzuoli e Palermo Anno Uno. Il Comitato dei lenzuoli testimoniò la reazione della società civile realizzata esponendo dai balconi di casa delle lenzuola con scritte che affermassero il rifiuto del consenso alla mafia. L'associazione Palermo Anno Uno riuniva, invece, diverse associazioni con lo scopo di affermare l'impegno della società civile contro la mafia.

È in quegli anni che, proprio con l'intento di costruire una coscienza antimafiosa tra i giovani, nascerà in Sicilia la fondazione 'Giovanni e Francesca Falcone' ed in seguito le fondazioni 'Rocco Chinnici' e 'Progetto Legalità in memoria di Paolo Borsellino e di tutte le altre vittime della mafia', così come tantissime associazioni e fondazioni in tutta Italia tra le quali si ricorda la fondazione 'Antonino Caponnetto'.

Viene costituita 'LIBERA Associazioni, nomi e numeri contro le mafie', il primo network nazionale delle associazioni impegnate sul fronte antimafia. Tra le prime attività della rete di Libera vi è stata una raccolta di firme per un disegno di legge che ha introdotto il riutilizzo, a fini sociali, dei beni confiscati alle cosche. Tantissimi cittadini, residenti in ogni parte d'Italia, apposero la loro firma in calce alla richiesta di nuove norme in tema di aggressione ai patrimoni mafiosi. Acquistano dunque valore le brillanti intuizioni di Pio La Torre.

Le fondazioni, i centri studio e le associazioni sostengono l'incessante lavoro delle scuole offrendo loro supporti, metodologie, percorsi, materiali per l'educazione alla cittadinanza ed alla legalità. Promuovono altresì attività culturali, di studio e ricerca che favoriscono lo sviluppo di una cultura antimafiosa nella società e nei giovani in particolare.

Nel 2004 viene costituito da giovani palermitani il 'Comitato Addiopizzo'. La storia del comitato inizia il mattino del 29 giugno 2004, quando le strade del centro di Palermo furono tappezzate da centinaia di piccoli adesivi listati a lutto con su scritto: 'UN INTERO POPOLO CHE PAGA IL PIZZO È UN POPOLO SENZA DIGNITÀ'. Da quel giorno è cominciata una campagna capillare di sensibilizzazione della società civile e dei commercianti con l'intento di convincere questi ultimi a ribellarsi al racket e a denunciare alle forze dell'ordine gli estorsori.

Nel settembre 2007, il presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello, ha annunciato la nuova linea deontologica dell'associazione degli imprenditori siciliani che prevedeva l'espulsione da Confindustria degli imprenditori che non avrebbero denunciato il pizzo.

2.5 L'uso sociale dei beni confiscati

La Commissione Giustizia, nel 1996, approvò la legge n. 109 che prevedeva che i beni immobili confiscati alle cosche potevano rimanere nel patrimonio dello Stato per finalità di giustizia, di

ordine pubblico e di protezione civile, oppure, tramite l'Agenzia del Demanio, essere trasferiti ai Comuni per finalità istituzionali o sociali, con la successiva assegnazione in comodato a enti, associazioni del volontariato e della società civile. La legge n. 109/96, inoltre, prevedeva l'istituzione di una banca dati con il fine ultimo di monitorare costantemente la situazione nazionale sui beni sequestrati e confiscati e per poterne disporre in maniera sempre più efficace. Nel corso degli ultimi anni, il sequestro e la confisca dei patrimoni illecitamente accumulati hanno così ottenuto un ruolo sempre più decisivo nel contrasto al riciclaggio del denaro sporco e al reinvestimento dei capitali illeciti. La legge 109/1996 ha mirato a distruggere il consenso sociale delle mafie, dimostrando nei fatti che il crimine non paga e che, viceversa, la fiducia nello Stato e nella collettività, di cui tutti facciamo parte, è la vera risposta all'isolamento, al crimine, alla violenza.

Nei luoghi dell'Alto Belice corleonese, da dove i boss Liggio, Riina, Provenzano e Bagarella mossero alla conquista di Palermo, ha messo le radici un vero e proprio cambiamento epocale. Sono state così costituite delle cooperative che hanno preso in gestione alcuni terreni concessi dal Consorzio sviluppo e legalità costituito dai comuni di Piana degli Albanesi, Corleone, San Giuseppe Jato, San Cipirello e Monreale. Tale esperienza del consorzio è divenuta in seguito modello per altre iniziative analoghe nelle altre regioni italiane. Grazie alla legge sull'utilizzo sociale dei beni confiscati, sono nate numerose esperienze imprenditoriali e cooperativistiche di indubbio valore: molti giovani hanno avuto l'opportunità di un lavoro, senza dover fuggire o scendere a compromessi; moltissimi territori, per troppo tempo soggiogati alla violenza mafiosa, hanno potuto vivere così il tempo del riscatto sociale ed economico. Negli anni, tuttavia, non sono mancati gli attacchi intimidatori alle cooperative e alle associazioni che gestiscono i beni confiscati.

Nel 2010 (Decreto Legge 4-2-2010, n. 4, convertito con modificazioni in legge 31-3-2010, n. 40), al fine di provvedere all'amministrazione e alla destinazione dei beni sequestrati e confiscati è stata istituita l'"Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata" al fine di assicurare l'unitaria ed efficace amministrazione e destinazione dei beni sequestrati e confiscati alle organizzazioni mafiose, anche attraverso uno stabile raccordo con l'autorità giudiziaria e le amministrazioni interessate, garantendo un rapido utilizzo di tali beni. Questa novità istituzionale si inserisce in un contesto caratterizzato dall'eccezionale incremento delle procedure penali e di prevenzione relative al sequestro ed alla confisca di beni sottratti alla criminalità organizzata. L'Agenzia¹ ha personalità giuridica di diritto pubblico ed è dotata di autonomia organizzativa e contabile; ha la sede principale a Reggio Calabria ed è posta sotto la vigilanza del Ministro dell'Interno.

1 - All'Agenzia sono attribuiti i seguenti compiti: acquisizione dei dati relativi ai beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata; acquisizione delle informazioni relative allo stato dei procedimenti di sequestro e confisca; verifica dello stato dei beni nei medesimi procedimenti; accertamento della consistenza, della destinazione e dell'utilizzo dei beni; programmazione dell'assegnazione e della destinazione dei beni confiscati; analisi dei dati acquisiti, nonché delle criticità relative alla fase di assegnazione e destinazione. È prevista, altresì, l'adozione di iniziative e di provvedimenti necessari per la tempestiva assegnazione e destinazione dei beni confiscati, anche attraverso la nomina, ove necessario, di commissari ad acta.



3. INSIEME PER LA LEGALITÀ

Oggi, come non mai, in Italia, è forte la volontà di sconfiggere le mafie. Ogni giorno magistrati e forze dell'ordine lavorano e rischiano la vita per liberare il Paese dal devastante fenomeno mafioso. Questo compito, però, non può essere affidato soltanto alla magistratura o ad un'efficace azione delle istituzioni, ma è necessaria anche una continua mobilitazione sul piano sociale e culturale. Ciò significa che anche il singolo può e deve impegnarsi personalmente nel contrastare la cultura dell'illegalità e della violenza intesa non soltanto come lotta alla mafia, ma come impegno di convivenza civile. Tale impegno deve tradursi, quindi, tra i giovani anche nell'avversione agli atteggiamenti di prepotenza presenti nelle scuole.

3.1 Forme di sopraffazione tra i giovani: il bullismo

Con il termine bullismo si indicano atteggiamenti di prepotenza in età scolare che vedono vittime i ragazzi oppressi da altri giovani. Il fenomeno riguarda studenti di ogni ordine e grado. Il termine bullismo deriva dalla parola inglese *bullying* e può essere sinteticamente definito come una pressione psicologica o una minaccia fisica ripetuta e continuata nel tempo, perpetuata da una persona o da un gruppo di persone nei confronti di un'altra persona percepita come più debole. Un comportamento da bullo è, quindi, un tipo di azione che mira deliberatamente a far male o danneggiare ed è difficile difendersi per coloro che ne sono vittime.

Il bullismo può manifestarsi con comportamenti aggressivi e prepotenti più visibili e può essere agito in forme fisiche e verbali. Le vittime sono ragazzi che sono ripetutamente presi in giro in modo pesante, ingiuriati (possono anche avere un soprannome denigratorio) rimproverati, messi in ridicolo, intimiditi, umiliati, minacciati e a volte fisicamente picchiati. Tale atteggiamento può anche esprimersi sul piano psicologico, meno evidente e più difficile da individuare, ma non per questo meno dannoso per la vittima. Esempi di bullismo psicologico sono l'esclusione dal gruppo dei coetanei, l'isolamento, la diffusione di pettegolezzi e calunnie nei confronti della vittima, il danneggiamento nei rapporti di amicizia.

Le vittime dei bulli hanno vita difficile; nel corso del tempo è probabile che perdano sicurezza e autostima, questo disagio può influire sulla loro concentrazione e sul loro apprendimento. Alcuni ragazzi possono presentare sintomi da stress, altri si sottraggono al ruolo di vittima designata dai bulli, marinando la scuola.

3.2 Educarsi alla legalità

La scuola è luogo privilegiato per insegnare ed educare alla cultura della cittadinanza ed alla convivenza civile, sviluppando nei giovani un forte senso di appartenenza alla comunità.

Educare alla legalità significa, quindi, mutare dei comportamenti introducendo azioni volte soprattutto al riconoscimento dell'altro come risorsa per la propria crescita umana.

La consapevolezza delle proprie capacità ed abilità, la conoscenza del mondo del lavoro e delle sue regole, la necessità di organizzare e programmare, i valori della solidarietà, della gestione dei beni comuni, della rappresentatività elettiva, sono tutti fondamenti di una concreta cultura della legalità.

È necessario che i giovani sviluppino:

- Consapevolezza dei loro comportamenti;
- Conoscenza dei meccanismi legislativi e di gestione dello Stato;
- Possesso degli strumenti di decodifica del linguaggio legislativo;
- Capacità di riconoscere nella realtà sociale azioni dello Stato e di attribuire correttamente compiti e mansioni ad enti diversi e quindi implementare con azioni collaborative e partecipative.

La partecipazione studentesca si carica di una insostituibile valenza educativa per la formazione di cittadini responsabili. L'esercizio della democrazia, infatti, è un diritto-dovere che va appreso e praticato giorno per giorno fin dalla più tenera età. La scuola come contesto educativo privilegiato si configura anche come luogo sociale d'incontro e di partecipazione. Partecipare significa, dunque, assumersi delle responsabilità, adempiere ai propri doveri e rispettare i diritti degli altri. Vuol dire, anche, aiutare i ragazzi a non avere paura delle differenze, ma imparare ad apprezzarle in termini di pensiero, atteggiamento, genere o appartenenza culturale. Così la scuola potrà svolgere anche una funzione di orientamento valoriale rispetto ai percorsi personali maturati.

È, inoltre, importante sostenere il ruolo dei genitori con percorsi educativi. L'alleanza tra la scuola e la famiglia può avere un valore educativo molto importante per gli studenti, dando loro l'occasione di comprendere effettivamente che gli adulti si interessano alla loro vita.

QUESTIONARIO FINALE

Scuola:

Nome:

Cognome:

Età:

Che cos'è il Maxi-processo?

- ☐ Un processo penale iniziato il 10 febbraio 1986 e terminato il 16 febbraio 1987, tenutosi a Palermo nell'aula bunker
- ☐ Un processo civile per semplici reati
- ☐ Un processo penale tenutosi a Torino nel 1990 che ha condannato evasori del fisco

Chi è Tommaso Buscetta?

- ☐ Un mafioso appartenente alla Cosca dei Corleonesi
- ☐ Il primo pentito di mafia
- ☐ Un mafioso appartenente alla Cosca dei Greco

Che cos'è il "pool"?

- ☐ Un organismo internazionale che gestisce la mafia
- ☐ Un gruppo di magistrati che si dedicano allo stesso lavoro
- ☐ Un'associazione di magistrati

In questo saggio si delinea chiaramente il modo di agire di Giovanni Falcone in fatto di mafia. Indicane con una crocetta la caratteristica che ritieni più idonea:

- ☐ Trattare i mafiosi con rispetto per ottenere la loro considerazione
- ☐ Cercare sempre e nel modo più rigoroso i riscontri alle affermazioni dei pentiti
- ☐ Cercare i collegamenti mafia- potere

Che cos'è il "pizzo"?

- ☐ Un tassa da pagare allo Stato
- ☐ La parte estrema e appuntita di qualcosa
- ☐ Una somma estorta da un'organizzazione mafiosa a commercianti e imprenditori

Se tu fossi ricattato da un estorsore che ti chiedesse il "pizzo", quale sarebbe la tua reazione?

- ☐ Ti rivolgeresti alla polizia
- ☐ Non ne parleresti con nessuno e lo pagheresti
- ☐ Ne parleresti con altri commercianti del quartiere per trovare una risposta comune

Se al termine del tuo percorso di studi non trovassi un lavoro, che cosa faresti?

- ☐ Chiederesti una raccomandazione in cambio della concessione del tuo voto a un politico
- ☐ Ti rivolgeresti al boss del tuo quartiere
- ☐ Cercheresti di adattarti alla situazione di disoccupato
- ☐ Proveresti a inventarti un lavoro autonomo, magari in cooperativa con altri

Cosa faresti per combattere la mafia?

- ☐ Renderesti testimonianza se avessi assistito ad un reato
- ☐ Daresti il tuo aperto sostegno alla lotta alla mafia
- ☐ Preferiresti farti i fatti tuoi





Bibliografia

- AAVV, 'Memoria nostra' - Storie di mafia, Centro Studi Pio La Torre, Palermo
- Annali della Pubblica Istruzione, Legalità, responsabilità e cittadinanza, Editore Le Monnier
- Codice di Procedura Penale, art. 416-bis
- Decreto Legge 4 febbraio 2010, n.4
- Falcone Giovanni, in collaborazione con Marcelle Padovani, Cose di Cosa nostra, Casa Editrice Bompiani per la Scuola, 1991
- Falcone Giovanni, Interventi e proposte, Sansoni Editore, 1994
- Falcone Maria - Giovanni Marchese, Io e tu: la società. Educazione alla legalità e alla convivenza civile, Carocci Faber, 2004
- La Licata Francesco, Storia di Giovanni Falcone, Universale Economica Feltrinelli, Milano, maggio 2002
- Legge n. 152 del 22 maggio 1975, 'Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico'
- Legge n. 726 ottobre 1982, 'Misure urgenti per il coordinamento della lotta contro al delinquenza mafiosa'
- Legge n.109 del 1996
- Legge n.40 del 31.3.2010
- Legge n.575 del 31 maggio 1965, 'Disposizioni contro la mafia'
- Legge n.646 del 1982
- Leone Zingales, Paolo Borsellino. Una vita contro la mafia, Casa Editrice Limina, 2005
- Sharp Sonia e Smith Peter K., Bulli e prepotenti nella scuola, Editore Erickson
- Tesauro G., Diritto dell'Unione Europea, Editore Milani, 2010
- Zingales Leone, Cronache essenziali del Maxi-processo di Palermo, Fondazione 'Giovanni e Francesca Falcone', Palermo



Sommario

INTRODUZIONE	2
QUESTIONARIO INIZIALE	3
1. IL PERCORSO UMANO E PROFESSIONALE DI UN UOMO: GIOVANNI FALCONE.....	5
2. LA MAFIA: LA STORIA, LA STRUTTURA E LA LOTTA ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA	19
2.1 La struttura organizzativa di Cosa nostra e la sua evoluzione	29
2.2 Le altre mafie: Camorra, 'ndrangheta, Sacra Corona Unita	31
2.3 Gli scenari di attualità internazionale: la Conferenza ONU sul reato transnazionale - EUROJUST ed EUROPOL	32
2.4 La reazione della società civile.....	33
2.5 L'uso sociale dei beni confiscati	35
3. INSIEME PER LA LEGALITÀ	37
3.1 Forme di sopraffazione tra i giovani: il bullismo	37
3.2 Educarsi alla legalità	38
QUESTIONARIO FINALE	40
Bibliografia	42

